

Ricordo di Balducci



In un inedito, il sacerdote «scomodo» parla dei mali di Firenze, metafora di una crisi planetaria. Oggi pomeriggio i funerali in Duomo

«Il mio sogno nel cassetto? Una città senza mura»



L'impegno di un prete «con i calzari ai piedi»

GIULIA RODANO
Nella circostanza tragica che ha spento la sua voce è difficile, da una sponda politica, parlare di un uomo come Ernesto Balducci: quasi volersi appropriare di quella figura libera come poche nella costanza dell'impegno morale, culturale, religioso, politico. Dunque non inseribile da nessuno, senza in qualche misura forzarlo o fargli torto, nei confini ristretti di una parte.
«Quel che sento, e che vorrei dire», tuttavia, è un riconoscimento, un omaggio a un uomo che ha impersonato il nostro tempo. Non mi riferisco alla simpatia, alla attenzione sempre critica con cui ha accompagnato la nostra parte, fin nel travaglio durissimo di questi ultimi anni. Piuttosto penso alla esemplarità del suo attraversamento di tutta una stagione del nostro paese che sembra giungere, in questi momenti, al paragone.
Credo che si attagli a Padre Balducci la metafora biblica dell'Esodo («La generazione dell'Esodo» è appunto il titolo di uno dei suoi libri più intensi). Non dimentichiamo che egli è stato un sacerdote, un prete della Chiesa di Roma che non ha mai violato la fedeltà alla sua investitura e alla sua missione. Ma l'ha vissuta sempre con la veste «stretta ai lombi» e «i calzari ai piedi», come chi è sempre in cammino. La terra promessa non gli appariva però come la terra dell'utopia, dove si sarebbe conclusa la storia dell'uomo, né solo come un altro nome del «regno dei cieli» sospirato come pura speranza ultramondana. Era, se è possibile dir così, un luogo migliore, il luogo di una convivenza più aperta, più giusta, mai esaustiva, che bisogna continuamente scoprire e inseguire, con una lotta incessante, in cui sono possibili sconfitte, in cui non si può escludere il tradimento, ma verso il quale occorre costantemente riprendere il cammino. Nella consapevolezza che per raggiungere la meta, una meta storicamente costruibile, è inevitabile attraversare il deserto.
Direi che le caratteristiche sue, precipue, quelle che rappresentano un retaggio importante per chi opera nella politica, in un momento in cui la politica gode di una così bassa considerazione, siano soprattutto due. Anzitutto, pur nella sua condizione di prete, Padre Balducci non ha mai smesso di mescolarsi con la storia. E così è stato sempre presente nelle vicende della nostra storia, nei modi e con i mezzi che non l'astratta riflessione soltanto, ma le circostanze e la vita met-

Non sarebbe difficile dimostrare che Firenze è una delle «città madri», forse la più importante, dell'Europa moderna e che, come poche altre città, essa ha saputo reggere il passo, fin dalle sue origini medioevali, con le metamorfosi culturali e politiche del Continente. Ma si tratterebbe di un discorso ozioso e anche fastidioso, da lasciare ai retori d'occasione nelle circostanze celebrative. La questione seria è quella del riscontro che il destino europeo di Firenze ha nel contesto effettivo della storia attuale.
«Se Firenze chiama, il mondo viene», amava dire. E il mondo venne. Ma ci voleva l'estro retorico (nel senso nobile del termine) di La Pira per sovrapporre a una cittadinanza, tutto sommato estranea all'esperimento, uno scenario in cui l'immaginario universalistico che Firenze spontaneamente evoca si combinava con le domande rese pressanti dal terrore atomico. Il suo discorso a Ginevra nel 1954 resta, a mia memoria, il tentativo più riuscito di una dottrina sul ruolo della città nell'età planetaria. Le città sono, così egli disse, il patrimonio unico e multiforme che l'umanità ha accumulato nel suo cammino e oggi trasmette alle nuove generazioni perché lo conservino e lo tutelino di fronte alle minacce della catastrofe in atto dalla logica degli Stati. Gli Stati passano ma le città restano.
Da allora, di anno in anno si è fatta più forte in me la convinzione che nella soglia evolutiva in cui ci troviamo la città come modulo inventato dalla specie all'incirca diecimila anni fa è in via di dissoluzione, senza che ancora si capisca bene quale altra forma di convivenza prenderà il suo posto. Io stesso vivo in una dolorosa schizofrenia di cittadino: da una parte Firenze continua ad essere lo spazio della mia conversazione civica, della condivisione di comuni memorie e di comuni progetti; dall'altra assisto con rassegnazione alle cadenze inesorabili della sua agonia. Mi riaffiora dentro la profonda emozione che provai quando, il 1 gennaio 1991, seduto accanto al letto di Giovanni Michelucci morente, il mio sguardo, posato sul profilo sereno e quasi sorridente del grande vecchio (finiva i cento anni), si spinse, oltre la vetrata, sulla città sottostante: la città e il suo implacabile sognatore mi apparvero avvolto in una medesima agonia.
Parlo di Firenze ma potrei parlare di tante altre città degne di questo nome, dato per scontato che la città non è un insieme di edifici giustapposti secondo esigenze di utilità, è la condizione e la creazione fisica di un ethos comune, è la

«agonia» della sua Firenze, simbolo della perdita di identità delle nostre città, metafora delle contraddizioni che pervadono il mondo e dalle quali ripartire per disegnare un nuovo ordine, un nuovo assetto che va dalla città al pianeta. Quello che padre Ernesto Balducci traccia nel suo ultimo messaggio, contenuto negli stralci di un inedito scritto per «Testimonianze» e che qui pubblichiamo, è un cammino imperativo. Un cammino di fronte al quale Balducci definisce il fenomeno delle Leghe «rifiuto della delusione», «recessione egoistica». Oggi alle 15, in Duomo, Firenze gli darà l'estremo addio.

ERNESTO BALDUCCI



fisiologica espansione dell'uomo come «animale politico».
La città è una creazione della rivoluzione neolitica che ha dato inizio a una parabola ormai in fase di chiusura. La leggenda delle interdipendenze che stringe continente a continente, popolo a popolo agisce ormai con effetti di disgregazione sulle città, che non sono più, come erano, spazi autonomi di convivenza, di elaborazione culturale e di frequentazioni comunitarie adatti a regolare i nervi vitali tra centro e periferia, tra complesso urbano e campagna. È finita per sempre la coincidenza tra abitante e cittadino: una dissociazione, questa, che rompe quella premura comune per il destino della propria città, quella custodia ininterrotta della sua memoria in cui sta il segreto della città



Qui a fianco e accanto al titolo, due immagini di padre Ernesto Balducci. Qui sopra, un immigrato di colore davanti al Duomo di Firenze.
ospiti diventa del tutto velleitario. L'ago della bilancia è ormai la corporazione del bottegaio che vede nel flusso turistico nuove possibilità di mercato.
Ma c'è un altro processo che in questi ultimi anni ha deturpato l'immagine di Firenze: dinanzi all'opinione pubblica, quello dell'immigrazione. I nuclei di immigrati non possono trovare a Firenze spazi di integrazione perché Firenze non è una città industriale in cerca di forza lavoro. L'unico sbocco che essi trovano è quello del mercato ambulante che fino a due anni fa aveva occupato i marciapiedi della zona aurea della quale i commercianti avevano il monopolio. Il fatto nuovo è che gli immigrati tentano di sopravvivere come gruppi autonomi senza diluirsi nella popolazione, gelosamente ripre-

Il suo insegnamento: vivere il cristianesimo come speranza

FIRENZE. Severino Saccardi, della redazione di «Testimonianze» per tanti anni collaboratore di padre Ernesto Balducci soprattutto per le questioni dell'est europeo, è stato molto combattuto prima di parlare. «Di fronte alla morte il primo impulso sarebbe di rispettare la memoria della persona che se ne va, tacendo. Ho ricordato alcune cose scritte ultimamente da Balducci sull'elogio del silenzio. Da lui, che ha utilizzato al massimo il dono della parola portando a vette altissime l'invito di un altro prete, Don Milani, ad usarla. Ma Balducci è stato anche uomo pubblico e di lui bisogna parlare, anche se come sempre in queste circostanze, il ricordo non è oggettivo ma riflette ciò che è stato per noi, quel che ci ha dato o ciò che siamo stati capaci di ricevere».
Saccardi, cosa pensa dell'affermazione di Balducci che a Berlino è caduto «un muro condominiale», ma che resta il «muro maestro» che divide nord e sud del mondo?

Non c'era in lui anche l'idea che la contrapposizione fra est ed ovest fosse in realtà speculare rispetto al sud del mondo?
Sicuramente c'era in Balducci anche questa visione, tornata fuori in qualche modo durante la guerra del Golfo. Anche se non l'ha interpretato apertamente come conflitto tra nord e sud, ha dato di questo scontro una lettura radicale che ha incontrato talvolta dissensi in alcuni di noi, che pure ci siamo sempre opposti alla guerra, ma che davamo di questo conflitto letture in parte diverse. Balducci si era schierato all'opposizione perché vedeva il pericolo di una sorta di nuova omologazione mondiale.
In Balducci quanto il realismo dell'utopia faceva conti col realismo della politica?
Credo che per lui il realismo e lo spirito utopico tendessero a fondersi strettamente. Anche sulla divisione nord-sud del

Severino Saccardi, suo collaboratore ricorda il pensiero dell'intellettuale pacifista La preoccupazione per l'Est europeo e per i «nuovi proletari» del Sud del mondo

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI
dell'Europa dall'Atlantico agli Urali?
Questo era vero per La Pira e, in parte anche per Balducci. In La Pira, accanto all'intuizione ricca e profetica, la visione dell'Europa aveva anche un limite di ispirazione ancora verticalistica, una concezione del dialogo soprattutto diplomatica, tesa a smussare gli angoli, tanto che La Pira non parlò mai del dissenso con i sovietici. Balducci, malgrado alcuni suoi unilateralismi, aveva una ispirazione più radicale, più ampia. Superava il verticismo fac-

nacemente voluto. «Testimonianze» è fortemente in debito con Balducci per l'ispirazione di fondo da lui sostenuta soprattutto sui temi della laicità, dell'impegno, della storia e della politica comune di credenti e non credenti; per l'insegnamento a vivere un cristianesimo come speranza. Una ispirazione che si è sempre più strutturata come una realtà dinamica, pluralistica, multiforme nella quale, alla fine, la sua era quasi come una posizione tra le tante, anche se si aveva naturalmente un ascolto eminente. Per quel che riguarda l'est, anche se aveva molto sottolineato i termini dell'interdipendenza ed aveva una istintiva grande simpatia per Gorbaciov, manifestava a volte una minore sensibilità per i diritti umani all'est, vedendo nei dissidenti quasi la tendenza ad accettare il ramo occidentale in funzione antisovietica. Un atteggiamento che era talvolta fonte di discussione anche nei convegni nei quali accettava di

collocarsi come uomo di parte, ma nel contempo come uomo di ascolto qual'era sempre stato. In questa discussione siamo cresciuti tutti insieme.
Balducci ha sempre avuto come punto di riferimento la città, non le nazioni. Come si collocava nel dibattito sulla costruzione dell'Europa?
Il testo che aveva preparato per il numero di «Testimonianze» su «Europa: un continente e le sue città», che uscirà prima dell'estate, offre alcuni spunti importanti per capire il dibattito da lui stesso animato. Pensavo sarebbe sbagliato privilegiare le città rispetto alle nazioni, la cui identità non può essere sottovalutata pena lo scatenarsi di demoni incontrollabili, come la realtà dimostra. Ma la nazione configura una appartenenza esclusiva. Invece, come Balducci sosteneva, la città è la comunità in qualche modo naturale che si rifà all'inizio della storia dell'umanità. Quindi, anche secondo l'antica ispirazione lapiriana, una di-

missione più ampia, meno esclusiva della nazione. Mi spiace che Balducci non abbia potuto leggere il testo su Vilnius scritto da Goldkorn, con cui, stimandolo, aveva spesso polemizzato. Vilnius come la Gerusalemme del nord, città multietnica dove convivevano polacchi e lituani, ebrei, greci e armeni. Un simbolo della multietnicità in contrapposizione al mito perverso della monoeticità. In Balducci c'è sempre stata questa ispirazione della città come comunità più ampia, che oggi acquista particolare attualità, se si pensa alla direzione della storia.
Quanto del grande patrimonio di idee di Balducci sarà sviluppato?
Non so rispondere, avvertendo anche il vuoto di questa grande perdita. Posso dire, con le parole del nostro necrologo che «cercheremo di coltivare l'insegnamento e la ricerca di Balducci per la cultura della pace nello spirito di libertà che lui ci ha insegnato».